

La peste a Firenze

da G. Boccaccio, *Il Decameron*, a cura di G. Petronio, Einaudi, Torino, 1963

La celebre descrizione della peste a Firenze nel 1348, che apre il Decamerone di G. Boccaccio, non è solo uno passo letterario degno di nota, ma anche una viva testimonianza storica. L'autore, oltre a descrivere la pestilenza con l'occhio attento ai sintomi e alle manifestazioni del male, ben sottolinea, e ci sembra valga la pena notarlo, come la terribile epidemia allentò i legami sociali, distrusse quasi completamente la solidarietà cittadina e perfino quella familiare, inducendo comportamenti disumani e spietati. Neppure il contado, dove molti si rifugiarono, offrì reale protezione; anche qui la peste colpiva, senza che nessun medico potesse aiutare i contadini, che, da soli, «come bestie morieno».

Sulla peste che devastò l'Europa intorno alla metà del secolo ci soffermeremo nel capitolo X (par. 1). Qui vogliamo solo ricordare che, anche in Italia, l'epidemia si abbatté su una situazione economica regressiva (lett. 4), accentuò il calo demografico, esasperò l'emotività popolare, favorendo il diffondersi d'una religiosità torbida e plebea come quella dei Flagellanti, nonché di aggressioni irrazionali miranti alla ricerca dei colpevoli.

Tutti quasi ad un fine tiravano¹ assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, li quali avisavano che il viver moderatamente ed il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere; e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, delicatissimi cibi ed ottimi vini temperatissimamente usando ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver poteano si dimoravano. Altri, in contraria oppinion tratti, affermavano il bere assai ed il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando ed il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, esser medicina certissima a tanto male; e così come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere², il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quella altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che lor venissero a grado o in piacere. E ciò potevan far di leggeri, per ciò che ciascun, quasi non più viver dovesse, aveva, sí come sé, le sue cose messe in abbandono, di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniero, pure che ad esse s'avve-

nisse, come l'avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Ed in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, sí come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sí di famiglie rimasi stremi³, che ufficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era d'adoperare [...] Alcuni erano di più crudel sentimento, come che per avventura più fosse sicuro, dicendo niuna altra medicina essere contro alle pestilenze migliore né così buona come il fuggir loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai ed uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi ed i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio, a punire l'iniquità degli uomini, con quella pestilenza non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse o quasi avvisando⁴, niuna persona in quella dover rimanere e la sua ultima ora esser venuta [...] E lasciamo stare che l'un cittadino l'altro schifasse, e quasi niun vicino avesse dell'altro cura, ed i parenti insieme rade vol-

1. tiravano: tendevano.

2. a lor potere: quanto più potevano.

3. quasi caduta ... stremi: i rappresentanti delle leggi muoiono, come tanti, oppure perdono i sottoposti.

4. avvisando: credendo.

te o non mai si visitassero e di lontano, era con sí fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nepote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito, e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri e figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano [...] Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno⁵; per ciò che essi, il piú o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano, e non essendo né serviti né aiutati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna rendizione tutti morivano. Ed assai n'erano che nella strada publica o di dí o di notte finivano, e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramenti facevano a' vicini sentire sé esser morti; e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno [...] Ed acciò che dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la città avvenute piú ricercando non vada, dico che cosí inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado; nel quale, lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città, per le sparte⁶ ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fati-

ca di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro còlti [campi coltivati] e per le case, di dí e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morivano. Per la qual cosa essi, cosí nelli loro costumi come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno [...] Che piú si può dire, lasciando stare il contado ed alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra il marzo ed il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura che aveano i sani, oltre a centomila creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse, anzi l'accidente mortifero, non si saria stimato, tanti avervene dentro avuti? O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser vòti! O quante memorabili schiatte, quante ampissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ipocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' lor parenti, compagni ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenaron con li lor passati!

5. Della minuta gente ... pieno: la vista che offrivano i ceti popolari e i ceti medi era ancora piú miserabile.

6. sparte: isolate.